

Il Festival secondo Müller

“Da Cinecittà a Massenzio cinema per ogni spettatore”

“Ma non sono io Brenno, il nemico di Roma”

Progetti non politica La lezione di Venezia Modello Sundance

Fuori dalla politica:
il dibattito dev'essere
sulla bontà dei progetti
in modo da poter offrire
nuovi spazi di visione

Le lezioni di Venezia è
prestare massima
attenzione ai servizi,
alla limitazione dei costi
per chi partecipa

Il modello potrà essere
quello del Sundance
di Redford. Specie
per i tanti eventi
lungo tutto l'anno

FRANCESCA GIULIANI

«**A**LL'INIZIO ci sono rimasto male, mi sono sentito ferito. Poi ho pensato: non sarò certo io “Brenno, il nemico di Roma”, io che qui sono nato e cresciuto»: ripescando, da puro *cinéphile*, un film di genere degli anni Sessanta, Marco Müller, classe 1953, replica alle parole di Nicola Zingaretti, sminuisce le polemiche che si sono subito accese intorno al suo nome quando è saltato fuori per la direzione artistica del Festival internazionale del Film. Lascia Venezia, Müller e approda (ormai quasi certamente) a Roma: è un gioco, perché i giochi tecnicamente sono ancora da fare, le nomine di là da venire, i colloqui soltanto *preventivi* ma viene voglia di domandargli...

Müller che festival porterà a Roma?

«L'idea di fondo sarebbe reinventare, senza partiti presi, il Festival di Roma. Ma per ora ho avuto soltanto degli incontri benché molto interessanti».

“Reinventare” non vorrà dire trasformare tanto da rendere iriconoscibile un festival che ha ormai una sua storia e identità?

«Io credo nella necessità di una gestione permanente, di un festival che non si limiti a quel periodo dell'anno, a certi momenti. Mi affascina l'idea di mettere mano a degli spazi concreti di laboratorio, di proiezione, con la possibilità di lavorare sul cinema italiano ma sempre in relazione con i vari partner internazionali».

In concreto?

«In concreto, per esempio parlando con Luigi Abete in qualità di presidente di Cinecittà studios, gli ho chiesto di trovare uno spazio lì a Cinecittà per rivendere quella parte di storia della città e che quella importante vita cinematografica di Roma sia rilanciata: anche da lì si possono liberare forze nuove».

Se dovesse dire un modello per il Festival di Roma?

«Se Barbera rivendica per Venezia il modello Cannes, io rivendico per Roma il modello Sundance. E non mi riferisco solo al festival fondato da Robert Redford ma anche a tutto quello che di laboratorio e sperimentazione gli ruota intorno nel corso dell'anno. A quel punto Roma potrebbe diventare un unicum nazionale, un modello europeo».

Alla comparsa del suo nome molti, si sono indignati per via di quelle sue dichiarazioni in favore di Venezia versus Roma. Che ne dice, oggi?

«Dico che soltanto una volta ho detto qualcosa del genere: era il 2006. Forse è stato equivocado, forse detto male da me. Comunque, mi riferivo al fatto che in Italia non ci possa essere un festival in grado di competere con Venezia».

Che fa, ribadisce?

«Al contrario: dico che Roma deve rafforzare il proprio presente, rilanciare la propria storia di capitale del cinema. Penso, per esempio, a riportare certe proie-

zioni in quelle parti di città storiche dove le portò Renato Nicolini negli anni Settanta. Penso a Massenzio. Immagino un festival che duri tutto l'anno e sconfini fra i generi, si avventuri nel digitale, nell'elettronica, che si espanda in spazi diversi, andando oltre l'Auditorium o il Maxxi e legando tanti piccoli eventi nel corso dell'anno a una serie di macro-eventi che provino a dare conto di tutto ciò che fa il cinema oggi. Tutto questo anche raccordando fra loro i tanti piccoli festival del film romani disseminati nel corso dell'anno».

Gli addetti ai lavori si sono detti entusiasti quasi all'unanimità della sua nomina («È il numero uno»); la sinistra capitolina obietta che lei arriverebbe qui portato dalla “peggiore destra”. Riuscirà a tenersi fuori da certa politica, diciamo, “minima” che a momenti dilania Roma?

«Il dibattito dev'essere sulla bontà dei progetti, sulla possibilità di uno sguardo attento, vigile, appassionato, entusiasta. In modo da offrire nuovi spazi di visione».

Dopo otto anni, potrebbe dire una “lezione” di Venezia da portare a Roma?

«Senza altro la grande attenzione da prestare alla qualità dei servizi, alla politica dei prezzi e dei costi per chi porta i film al festival. Molte cose a Venezia sono difficilissime. A Roma si dovrà creare un insieme di eventi aperti: a chi fa cinema e a chi va a vederlo. In una metropoli giovane e moder-



na sarà più facile».

Il suo Festival avrà un pubblico di riferimento privilegiato?

«Il pubblico non esiste: esistono gruppi di spettatori caratterizzati da un tipo di consumo culturale. Nessun gruppo di spettatori dev'essere trascurato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET

Nikki Reed e Jackson Rathbone, protagonisti della saga Twilight sul red carpet lo scorso ottobre

